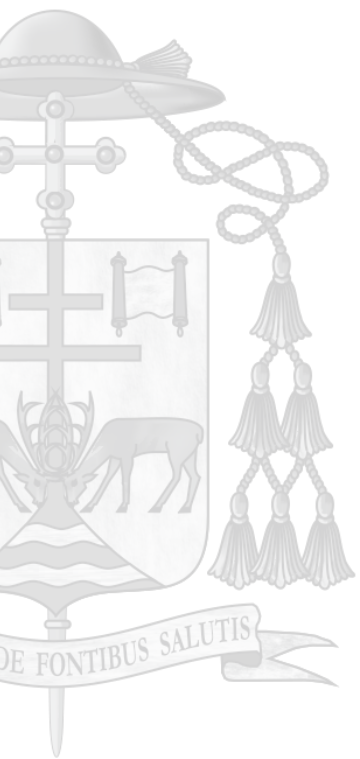




Uomini di oggi, uomini di Dio

LETTERA DEL VESCOVO PIERANTONIO AI PRESBITERI





Uomini di oggi, uomini di Dio

Lettera del Vescovo Pierantonio
ai presbiteri

Diocesi di Brescia

© Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales
Finito di stampare nel mese di novembre 2025
Stampa: Tipolitografia Pagani srl

L'immagine di copertina mostra l'interno della Sagrada Família a Barcellona,
un capolavoro architettonico di Antoni Gaudí

C

arissimi fratelli nel presbiterato,



si sta concludendo l'anno del Giubileo. Anch'io ho appena terminato le mie visite alle Zone Pastorali della nostra Diocesi. Siamo incamminati verso il Convegno Diocesano, che si terrà il prossimo mese di aprile 2026. Stiamo vivendo insieme un tempo di discernimento, in ascolto dello Spirito: ci stiamo interrogando su cosa il Signore ci domanda per essere oggi la *sua Chiesa* e diventare *tessitori di speranza*. Mi attendo dal prossimo Convegno indicazioni preziose per il futuro della nostra Chiesa e per questo ho ritenuto opportuno non offrire per questo nuovo anno una lettera pastorale. Ho voluto però immaginare una lettera per voi, un modo per raggiungervi con una parola di vicinanza e di speranza. Vorrei con voi interrogarmi

sull'identità e la missione di chi è chiamato oggi nella Chiesa a essere ministro di Cristo, a vivere il sacerdozio nella forma del servizio apostolico, a cogliere la spiritualità che lo contraddistingue. Le circostanze mi spingono in questa direzione: il discernimento che stiamo compiendo come Chiesa non può non abbracciare anche il ministero; il vostro vissuto, con le sfide di questo momento, le fatiche e le ferite, mi sollecitano una condivisione.

Prima di tutto voglio esprimere a ciascuno di voi la mia gratitudine per la dedizione silenziosa con cui servite il popolo di Dio, spesso senza clamore ma con una fedeltà che sa di Vangelo. Il ministero che viviamo non è facile, come non lo è ogni grande opera a cui l'uomo è chiamato. A volte ci troviamo davanti a situazioni complesse e a cammini che sembrano non dare frutto. Il Signore ci chiama a essere seminatori di speranza, ancor più quando il terreno si fa arido. Ci esorta a credere che il nuovo dello Spirito nasce là dove ci sembra che qualcosa stia morendo. Vorrei tanto che ciascuno di voi sentisse che in tutto questo non è solo. Stiamo camminando insieme. Il presbiterio non è una somma di individualità, ma una fraternità, chiamata a sostenersi, a pregare insieme, a condividere gioie e fatiche.

Uomini di oggi

Siamo uomini del nostro tempo. Lo stiamo conoscendo sempre meglio. Le analisi di persone intelligenti e competenti, ma soprattutto la nostra stessa esperienza riletta nella luce dello Spirito Santo, ci hanno reso consapevoli dei fenomeni in atto, che stanno segnando un passaggio epocale. Li accenniamo soltanto, in modo forse troppo sintetico, come evocandoli. Lo facciamo con empatia, senza giudizio, con il desiderio di riconoscervi l'appello che ci giunge.

Viviamo in un tempo in cui tutto appare fluido, instabile, precario: le relazioni, le identità, i valori, i legami sociali. La nostra società vede indebolirsi le strutture solide del passato (istituzioni, tradizioni, appartenenza) e vive un *presente continuo*, senza memoria e senza prospettiva, nell'incertezza dell'oggi e nella paura del domani. Siamo immersi nelle connessioni ma siamo poveri di relazioni. La solitudine incombe in mezzo al frastuono del mondo digitale. La nostra è anche una società della trasparenza senza pudore, che elimina la distanza, la profondità, il mistero dell'altro. La comunicazione rischia di avvenire senza l'incontro. Vi è poi la *performance*, cioè l'ansia di prestazione, una nuova forma di potere, subdolo e pericoloso. Non siamo più oppressi da un potere esterno, ma da uno interno, che ognuno impone a se stesso. L'imperativo è riusci-

re a fare tutto, a realizzarsi in tutto e a qualsiasi costo. Il limite viene guardato con terrore e con rabbia, quasi fosse un'offesa alla nostra libertà. Eppure si impone da sé e quindi genera ansia e frustrazione. Tutto, poi, appare sovrastato e pervaso dal consumo. Il mercato asservito al profitto economico è la grande forza che rende fluida la realtà. Tutto diventa merce, persino le identità e le relazioni. Siamo guardati più come clienti da convincere che come persone da conoscere. Diventiamo così – come è stato acutamente affermato – *consumatori consumati*. Di più: non solo compriamo, ma anche ci vendiamo. La logica dei *like*, dell'efficienza, dell'esposizione senza pudore dissolve l'intimità della persona, il suo mistero e rende il soggetto vuoto, banale, incapace di uno sguardo contemplativo. Infine, la tecnologia: l'enfasi con cui se ne parla dimostra che si tende a considerarla, insieme con una scienza sostanzialmente fredda, l'unico orizzonte a partire dal quale valutare il progresso della società e addirittura la conoscenza della realtà.

Tutto ciò genera solitudine e ansia, precarietà e disorientamento. Nonostante ciò, il cuore di ogni persona continua – e sempre continuerà – a ricercare la verità delle cose e a coltivare il desiderio di una vita autentica, dove abbiano il posto che meritano la dignità della persona e le relazioni sane. Si sta delineando una prospettiva di risposta che attinge a una visione cristiana del vissuto sociale. Essa

tende a recuperare il senso del limite e della trascendenza, collocandovi la giusta esperienza della libertà. Occorre recuperare il significato delle nostre azioni, il *perché* e il *per chi* facciamo le cose, e guardare alla libertà non tanto come libertà da vincoli, limiti, tradizioni, ma come libertà generativa, responsabile, capace di creare, di donare e far vivere. In tale prospettiva si tende fortunatamente a riscoprire la dimensione comunitaria dell'esistenza, dando valore a tutto ciò che promuove le relazioni, le rende calde, costruttive, educative, consolanti. Il cristianesimo si presenta così come una risorsa per il mondo contemporaneo, offrendo un nuovo paradigma e attingendolo dalla singolarità della propria esperienza religiosa. La fede nel Signore Gesù può riportare al centro la persona con la sua dimensione comunitaria e offrire un *umanesimo sinfonico e solidale*, un *contesto di vita buona*. La nostra vorrebbe essere una fede incarnata, dove la persona, con la sua singolare identità, è pensata come essere relazionale aperto al trascendente. Come cristiani, ispirati dal nostro Signore, parliamo dell'*amore* come cifra riassuntiva della rivelazione nella storia del mistero di Dio: un amore generativo, che interpella la libertà e la conquista irradiandosi. L'io viene così preservato dal pericolo di sentirsi padrone di sé e del mondo, divenendo in realtà schiavo di se stesso e straniero in un mondo ostile. Prigioniero dell'illusione di poter superare un limite che in realtà lo costituisce, potrebbe invece, proprio accettando il suo limite, rico-

noscere la propria origine trascendente, da ricercare in Colui che lo ha fatto esistere per amore e con amore lo accompagna nell'avventura della vita.

Cristiani e presbiteri

Per grazia di Dio siamo cristiani. Abbiamo ricevuto il Battesimo. Siamo stati accolti da Dio nel suo Regno. Siamo diventati in Cristo Gesù suoi figli di adozione. Stiamo cercando di comprendere sempre più la verità e la misura di questo mistero di salvezza, che si è compiuto per noi con la morte e la risurrezione del Signore. Tutti noi ci sentiamo cittadini del mondo, impegnati a renderlo sempre migliore. Lo facciamo però custodendo un tesoro che abbiamo ricevuto, un germe di eternità che dà al nostro vissuto una dimensione trascendente. Siamo convinti che una prospettiva religiosa della vita sia imprescindibile e per questo ci interroghiamo, non senza preoccupazione e con un velo di tristezza, quando constatiamo che nella nostra società, particolarmente in quella cosiddetta occidentale, la religione sta perdendo la sua centralità in ordine alla vita quotidiana. Si va diffondendo una sostanziale indifferenza per quanto riguarda la fede in Dio e il significato che essa può avere. I segni evidenti di un simile distanziamento si colgono anche all'interno delle nostre

comunità cristiane, dove constatiamo il declino della partecipazione religiosa. Vorremmo vedere le chiese più piene la domenica, più adesione alle iniziative proposte nelle parrocchie e più giovani che accolgono la chiamata a una vita di consacrazione. Vale anche per la Chiesa di oggi quanto osservato circa la società: le istituzioni e le strutture non sono più così solide. Anche la fede cristiana non trova più nelle sue tradizioni un appoggio sicuro, in particolare tra i giovani, ma anche tra gli adulti. Parliamo in questo senso di *secolarizzazione* e siamo portati a intenderla in modo esclusivamente negativo, forse dimenticando che in questo caso dovremmo parlare di *secolarismo*. Potremmo magari guardare alla *secolarizzazione* con più simpatia, considerandola un appello, anche se doloroso, a rendere più consapevole ciò che un tempo era dato per assodato, senza un adeguato coinvolgimento di pensiero e di sentimento. Allora questo era possibile, oggi invece nulla è più scontato. Se però nulla è più scontato, allora ciò che realmente vale può emergere e conquistarsi l'adesione che merita. Noi siamo convinti che il Vangelo possa offrire agli uomini e alle donne di oggi una prospettiva di senso e di felicità. È quanto sta accadendo a ciascuno di noi. È quanto abbiamo piacere di annunciare a tutti anche oggi, in particolare alle nuove generazioni. Come Chiesa del Signore vorremmo proprio fare questo.

Battezzati nel nome di Gesù, noi siamo anche suoi ministri: io vescovo, voi presbiteri. Insieme ci siamo posti a servizio del Signore. Conosciamo bene le fatiche e le prove che il ministero ci chiama oggi ad affrontare. Nell'opinione comune il ruolo del sacerdote, come quello del vescovo, è meno compreso di un tempo e a volte anche frainteso. Grava in questo momento su tutti noi il peso dolorosissimo degli scandali che hanno ferito la Chiesa a causa di alcuni nostri fratelli nel ministero. Il Signore abbia misericordia e li accompagni in un cammino di riscatto. Soprattutto lenisca le piaghe di quanti sono stati vittime di una violenza che non può trovare giustificazione. La *secolarizzazione* tocca anche le nostre persone. Le condizioni in cui oggi siamo chiamati a esercitare il ministero apostolico esigono grande impegno ma anche giusta riflessione. È la stessa visione di Chiesa e il suo configurarsi sul territorio a creare situazioni nuove. Penso alla responsabilità di più parrocchie affidate a un unico parroco, al suo rapporto con i presbiteri confratelli, chiamati a collaborare con lui in una sapiente progettualità pastorale; penso alla corresponsabilità laicale, cui dobbiamo guardare con sincero apprezzamento, promuovendola anche nella linea della *ministerialità*. Siamo tutti consapevoli, poi, del carico di lavoro che grava sulle spalle dei presbiteri e che è legato all'amministrazione necessaria di istituzioni, strutture e ambienti ecclesiali. So che questo è un punto che vi sta molto a cuore. Essere pastori vicini alla propria gente richiede tem-

po ed energie, da dedicare all'ascolto e all'accompagnamento delle persone. Le incombenze gestionali troppo spesso non consentono di farlo come si vorrebbe. Istanze forti di questo tempo ci interpellano come ministri del popolo di Dio: sono le sfide etiche e morali che toccano la sfera della vita dal suo inizio alla sua fine, ma anche la coscienza della propria identità personale, il modo di intendere le relazioni affettive e sociali, e, più in generale, i fenomeni che domandano di saper declinare misericordia e verità, delicatezza e fermezza. Anche il compito educativo e il contesto interculturale si presentano come sfidanti. Stiamo vivendo un tempo di transizione, di cambiamenti profondi, e questo domanda a tutti noi lo sforzo nel ricercare un sapiente equilibrio tra fedeltà alla tradizione e ascolto delle esigenze contemporanee. Come vivere la nostra chiamata prima battesimale e poi ministeriale in questo tempo di grazia, che è anche tempo di profondi cambiamenti?

Come san Paolo a Corinto

Per meditare con voi sul senso del ministero presbiterale nella Chiesa di oggi e sul suo esercizio, scelgo come testo di riferimento la Seconda Lettera di san Paolo ai cristiani di Corinto. Una breve parola sul contesto di questo scritto mi aiuterà a giustificare le ragioni di

questa scelta. Ci chiediamo che cosa san Paolo si è trovato a vivere come apostolo in questa città e nella comunità cristiana che lì si è costituita.

Corinto era, ai tempi di san Paolo, una delle città più importanti dell'impero romano. Situata nella provincia dell'Acaia, aveva superato Atene nella considerazione comune. Città portuale, era un rinomato centro culturale e commerciale, ma era nota soprattutto per il suo lusso sfrenato, la sua proverbiale immoralità e il suo pluralismo religioso. La comunità cristiana fondata da Paolo, che ai suoi stessi occhi appariva come un miracolo, era dunque immersa in un contesto difficile. Le sfide erano tante e provenivano dall'esterno ma anche dall'interno. La Prima Lettera ai Corinzi le segnala chiaramente: gruppi contrapposti dentro la comunità (1Cor 1-4), scandali morali (1Cor 5), diatribe interne risolte davanti a tribunali pagani (1Cor 8), indegna celebrazione dell'Eucaristia (1Cor 11), scorretta interpretazione dei carismi (1Cor 12-14), dubbi sulla risurrezione dei morti (1Cor 15). Quella dei Corinzi è la comunità che più ha messo alla prova l'Apostolo, ma è anche la comunità che egli ha amato con particolare intensità. L'attuale Seconda Lettera ai Corinzi ci segnala che il rapporto tra Paolo e la comunità era stato gravemente compromesso. Alcuni membri avevano messo in dubbio la sua autorità apostolica. C'erano state accuse nei suoi confronti, forse di incoerenza

(2Cor 1,15-22) e di debolezza (cfr. 2Cor 10,1). La comunità aveva ricevuto da lui una lettera dura (cfr. 2Cor 7,8), scritta «*tra molte lacrime*» (2Cor 2,4), che probabilmente è andata perduta o di cui forse è rimasta traccia nei capitoli 10-12 del testo attuale. Che cosa aveva fatto soffrire l'apostolo? Nella lettera si fa riferimento esplicito ad alcuni predicatori che si presentano come *superapostoli* (Paolo usa questo termine due volte: 2Cor 11,5-6; 12,11). Essi si vantano delle loro origini ebraiche, si attribuiscono presunte esperienze spirituali e fanno sfoggio di eloquenza. Rivendicano un'autorità apostolica ma in realtà sfruttano la comunità per fini personali. Le parole che Paolo usa nei loro confronti sono durissime: «*Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo*» (2Cor 11,13-15). Contro di loro e le loro accuse Paolo si vede costretto a rivendicare la sua identità apostolica. Così, il ministero apostolico viene da lui presentato nelle sue diverse caratteristiche. Sono le stesse che valgono per noi; sono gli aspetti che fanno di noi *uomini di Dio*, nella specifica prospettiva della rivelazione cristiana e del ministero apostolico. A noi spetterà il compito di attualizzarli per l'oggi.

Uomini spirituali

San Paolo guarda ai ministri di Cristo anzitutto come a *uomini spirituali*. Alla base di ogni ministero c'è un'esperienza singolare dell'opera dello Spirito Santo, che tocca il cuore, lo converte, lo rigenera, lo rende capace di rispondere alla chiamata ricevuta. Così scrive Paolo ai Corinzi: «*Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita*» (2Cor 3,4-6). Il ministero apostolico è per Paolo un ministero della *Nuova Alleanza*, dello Spirito e non della lettera, che viene esercitato non semplicemente a partire dalle proprie capacità e osservando la legge, ma con una capacità che viene da Dio. Come annunciato dal profeta Geremia (Ger 31,31-34), sarà lo Spirito di Dio a scrivere la legge di Dio nel cuore degli uomini, disponendoli a compiere la volontà di Dio nello slancio della coscienza e della libertà e non nella forma dell'osservanza esteriore. Il desiderio del cuore umano entrerà così in sintonia con la volontà di Dio. Questo avviene in un modo del tutto singolare in coloro che hanno ricevuto il mandato apostolico.

Il ministero apostolico suppone dunque una singolare *esperienza spirituale*. Non siamo ministri di Cristo se non in forza di un'azione dello Spirito che ci unisce al Cristo risorto, divenuto per noi «*il Signore*» (2Cor 3,17). La sovranità del Cristo glorificato è una sovranità nella potenza dello Spirito e si configura come un'esperienza di illuminazione e trasfigurazione. Paolo la descrive così: «*E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore*» (2Cor 3,18). Si tratta di un'esperienza nuova e quindi tutta da scoprire. Anche noi, come i figli di Israele, sappiamo bene cosa sia l'osservanza della legge che ci rende giusti ma non sappiamo cosa significa la giustizia dello Spirito che ci trasfigura nella gloria del Risorto. Solo vivendola la si comprenderà. Non è infatti riconducibile a nulla di già conosciuto. I grandi maestri della vita spirituale ce lo ripetono a più riprese. S. Agostino evoca una luce che brilla in noi e che oltrepassa i confini dell'umana conoscenza. Ecco come la descrive: «Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai nell'intimo del mio cuore sotto la tua guida; e lo potei, perché divenisti il mio soccorritore. Vi entrai e scorsi con l'occhio della mia anima, per quanto torbido fosse, sopra l'occhio medesimo della mia anima, sopra la mia intelligenza, una luce immutabile. Non questa luce comune, visibile a ogni carne, né della stessa specie ma di potenza superiore, quale sarebbe la luce comune se splendesse molto, molto

più splendida e penetrasse con la sua grandezza l'universo. Non così era quella, ma cosa diversa, molto diversa da tutte le luci di questa terra. Neppure sovrastava la mia intelligenza al modo che l'olio sovrasta l'acqua, e il cielo la terra, bensì era più in alto di me, poiché fu lei a crearmi, e io più in basso, poiché fui da lei creato. Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte» (*Confessioni*, VII, 10,16). Il Concilio Vaticano II parla invece di una misteriosa configurazione, che consente ai presbiteri di agire *in persona Christi* (Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 2).

A tutti noi, cari presbiteri, è dunque chiesto anzitutto di fare spazio all'azione dello Spirito, di essere uomini *spirituali*, radicati nella fede, esperti di interiorità, in ascolto costante di quella Parola che alimenta la nostra preghiera e che risuona nel silenzio anche quando è condivisa con i fratelli. Conosciamo bene le sfide del nostro tempo ma non le affrontiamo facendo leva esclusivamente sulle nostre forze. Non siamo autoreferenziali: non ci lasciamo prendere dall'ansia del risultato, non ci rifugiamo nel ruolo. Sappiamo a chi ci siamo affidati e per questo non perdiamo la nostra serenità. Un senso di interiore pacificazione sorge in noi quando ci apriamo all'azione dello Spirito del Signore. Ci sentiamo custoditi dal suo amore, non saremo delusi nella nostra speranza (cfr. Rm 5,5).

La vita spirituale è una fiamma che va costantemente alimentata. Non bastano le esortazioni, occorre garantire le condizioni. Dovremo su questo confrontarci e capire quali scelte pastorali siano da considerare necessarie. Lo faremo insieme. È uno degli obiettivi del prossimo Convegno Diocesano. Non possiamo fermarci agli auspici. Dovremo intervenire su punti specifici della nostra vita di Chiesa e dell'esercizio del ministero nel contesto attuale, per rimuovere ostacoli e per favorire processi promettenti. Penso in particolare alla configurazione territoriale della nostra Chiesa diocesana (parrocchie, Unità Pastorali, Zone Pastorali), con le ricadute sul ministero; penso al carico amministrativo che grava sui presbiteri e toglie energie e tempo alle relazioni personali; penso alla promozione delle *ministerialità* in prospettiva sinodale; penso al bisogno di garantire una formazione spirituale che accompagni la vita dei giovani e degli adulti. Resta tuttavia vero che, sul versante della dimensione spirituale del ministero, molto dipende da noi. La nostra preghiera quotidiana, l'ascolto costante della Parola di Dio, la celebrazione dell'Eucaristia, l'ascesi personale, la carità verso i poveri: su tutto questo, noi possiamo ben decidere di noi stessi. Salvaguardare i tempi per dare spazio a una vera esperienza spirituale non è impossibile. Certo è impegnativo, per questo dovremo essere rigorosi. Da questo deriverà la nostra capacità di mantenerci in un permanente spirito di preghiera. Faremo allora della nostra vita un culto spirituale gradito

a Dio, nella forma di quella *carità pastorale* che tanto ci raccomanda il Concilio Vaticano II (Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 14).

A questo si dovrà aggiungere che come ministri ordinati siamo chiamati a essere uomini del *discernimento*. È questo un altro frutto dell'azione dello Spirito Santo in noi. L'uomo spirituale sa leggere la realtà con uno spirito profetico, riconosce i *segni dei tempi*, non si lascia schiacciare dalle ideologie, sa distinguere ciò che è evangelico da ciò che è abitudine e *folklore*. Chiamati a valutare la grazia del momento presente, non possiamo essere né rigidi, né superficiali nel giudizio. Ci è chiesto di saper vedere i germogli dello Spirito e per questo di saper apprezzare il nuovo che spunta, senza temere quel cambiamento che la stessa tradizione richiede. Lo Spirito ci aiuterà a compiere tutto ciò in atteggiamento di sincera umiltà, sapendo che abbiamo tutti bisogno di una conversione continua. Chiamati a unificare la nostra vita nella dimensione spirituale, dovremo fare in modo che «*quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei [nostri] pensieri*» (Fil 4,8). Vita e annuncio non potranno essere separati. Come scrive san Giovanni Crisostomo: «La vita del sacerdote deve parlare più forte della sua parola» (*De Sacerdotio*, III, 14).

Sorpresi dalla grazia

Chiamati a esercitare il ministero, come san Paolo anche noi siamo stati sorpresi dalla grazia. Così scrive l'Apostolo nella lettera che stiamo meditando: «*Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata data, non ci perdiamo d'animo*» (2Cor 4,1). Come il suo, anche il nostro ministero nasce dalla misericordia di Dio. Qualcuno di noi ritiene forse di esserselo meritato? In realtà esso è puro dono. «Nessuno che abbia carne sulle ossa – scrive ancora san Giovanni Crisostomo – potrebbe mai ritenersi degno di questo ministero» (*De Sacerdotio*, III, 8). È un pensiero che troviamo ben espresso da san Paolo anche nella Prima Lettera a Timoteo: «*Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù*» (1Tim 1,12-14). La gioia del presbitero deriva dal sapersi custodito nell'amore di Dio e guardato con infinita benevolenza. E qui emerge il grande tema della nostra fragilità.

Paolo è consapevole della sua debolezza, ma la vive con quella che potremmo chiamare una *spiritualità pasquale*. Dalla croce del Signore

Gesù è scaturita la vita; così, la debolezza del suo Apostolo può essere considerata in realtà la sua forza. È il segreto di un paradosso che il Signore gli ha rivelato. Egli può dire: *«Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi»* (2Cor 4,7). E quando l'Apostolo si rivolge al suo Signore ricordandogli il dolore che provoca in lui quella che chiama la *spina* conficcata nella propria carne (di cui non conosciamo precisamente la natura), questi gli risponde: *«Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza»* (2Cor 12,9).

L'esperienza della fragilità personale è parte integrante del nostro ministero. La riconosciamo nelle dinamiche personali legate al nostro carattere, alla nostra storia, alle nostre ferite interiori. La riscontriamo nelle condizioni strutturali e ambientali in cui il nostro servizio pastorale si esercita, come pure nel contesto socio-culturale, che spesso ci fa sentire impotenti. Come intendere dunque nella vita concreta questo paradosso? Come far sì che l'esperienza della nostra fragilità diventi manifestazione della potenza di Dio? L'esempio di Paolo ci aiuta: la sua fragilità è stata per lui occasione di purificazione e conversione, lo ha liberato dalla schiavitù dell'orgoglio, dalla tentazione di bastare a se stesso, dalla ricerca spasmodica del riscontro e del risultato. Lo ha fatto crescere nell'umile fiducia in Dio. La nostra debolezza apre infatti ampi spazi all'opera segreta

dello Spirito in noi, ci preserva dalla presunzione e consente agli altri di incontrare non il nostro io, ma il mistero santo di Dio.

Dobbiamo tuttavia vigilare affinché la nostra debolezza non diventi giustificazione della nostra ingiustizia. Mai dimenticare che il nostro limite ci espone all'errore e anche al male. Possiamo perdere la libertà, cadendo schiavi delle nostre passioni, fino a precipitare nelle forme della dipendenza. Occorre dunque conoscersi e leggere con sincerità se stessi. A volte è doloroso guardare alle proprie debolezze con umile lucidità: si tende a nasconderle e si può giungere, senza accorgersi, a rimuoverle. Si rischia così di vivere con una doppia personalità, una visibile e una nascosta. La verità di noi stessi è per noi un dovere. Ce lo chiede il compito che il Signore ci ha chiamato a svolgere. Non temiamo la sincerità e non temiamo di farci aiutare. La misericordia del Signore è capace di sanare ogni ferita e la più grande gioia del Padre che è nei cieli è vedere una vita che torna a risplendere. Ciò vale a maggior ragione per noi suoi ministri. Sarà di grande aiuto anche per noi affidarci alla forza misteriosa del sacramento della riconciliazione. L'abbraccio del Padre che ci giunge attraverso la Chiesa e che noi possiamo offrire ai nostri fratelli, rappresenta anche per noi una delle esperienze più consolanti della vita di fede.

Testimoni della potenza che viene dalla croce del Signore, noi non ci nascondiamo la fatica del ministero: le solitudini, le delusioni, le incomprensioni, le incertezze, i fallimenti. Non tutto ciò che viviamo è chiaro, sicuro, confortante. Al riguardo ricordo un pensiero del cardinale Carlo Maria Martini nel quale evidenziava come il prebitero è portatore della luce proprio perché conosce il buio e per il fatto che ha incontrato il Signore. È un uomo in ricerca, che non si sente arrivato, che è sempre in cammino, che tutto guarda con umiltà e libertà, che accetta il dubbio, la fatica, il silenzio di Dio, senza mai smettere di confidare in lui.

Ambasciatori di riconciliazione

Siamo stati riconciliati con Dio in Cristo e ora, come suoi ministri, siamo ambasciatori della sua riconciliazione. «*Vi supplichiamo in nome di Cristo – scrive san Paolo nella nostra lettera – lasciatevi riconciliare con Dio*» (2Cor 5,20). Questa frase ci colpisce. L'Apostolo non dice: «Riconciliatevi con Dio», ma «Lasciatevi riconciliare con lui». Dio dunque ci ha già riconciliato. Davvero lo ha fatto, nella croce del suo Figlio Gesù. Siamo stati amati quando non lo meritavamo, quando «*eravamo ancora peccatori*» (cfr. Rm 5,8). Abbiamo così compreso che l'atteggiamento con cui Dio si rivolge a noi è quello

di una invincibile benevolenza. C'è un amore che ora ci avvolge e ci spinge (cfr. 2Cor 5,14). Il nostro ministero si colloca in questo orizzonte. Siamo portatori di un lieto annuncio. Possiamo proclamare a tutti: «*Gustate e vedete com'è buono il Signore*» (Sal 34,9). Noi per primi ne abbiamo fatto esperienza e ora vogliamo darne testimonianza, non solo con le parole ma con uno stile di vita.

Amati da Dio dovremo presentarci come persone amabili. Già il primo impatto sarà importante. Le persone che ci incontrano dovranno da subito sentirsi accolte, rispettate, onorate; mai subito giudicate e tantomeno disprezzate. Era questo l'atteggiamento che più feriva Gesù, quando incontrava alcuni scribi e farisei (cfr. Lc 18,9). Condividere le situazioni di vita, entrare nel sentire delle persone, capire cosa stanno provando, riconoscere la complessità delle situazioni, coltivare quella dolcezza di approccio che era propria del Signore: questo ci viene chiesto. Il nostro dovrà essere uno sguardo benedicente, come quello del Padre che è nei cieli. Seguiranno poi la pazienza, la magnanimità, la mitezza, il perdono. Se in qualcosa dovremo divenire esperti, sarà la carità, cioè l'amore nelle sue molteplici modulazioni.

Il Concilio Vaticano II ci ha consegnato una espressione sintetica, che identifica la forma specificamente ministeriale della carità. Parla

di *carità pastorale* e la presenta come principio unificante della vita del presbitero: «[I presbiteri] rappresentando il buon Pastore, nell'esercizio stesso della carità pastorale, troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà la unità nella loro vita e attività» (*Presbyterorum Ordinis*, 14). Di questa carità pastorale è parte integrante l'intercessione, che fa del ministro – parafrasando una suggestiva espressione di san Giovanni Crisostomo – «un uomo che parla a Dio degli uomini e agli uomini di Dio» (cfr. *De Sacerdotio*, VI, 4).

Consolati e consolatori

La comunità cristiana di Corinto non ha risparmiato a Paolo dispiaceri e fatiche. La sua seconda lettera, tuttavia, inizia con un ringraziamento a Dio per la consolazione che ha provato. Ascoltiamolo: «*Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la*

quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione» (2Cor 1,3-7). Paolo allude qui all'esperienza da lui vissuta nei confronti della comunità. Egli è stato consolato dalla ritrovata serenità di rapporti. Nella stima a lui confermata e nell'affetto nuovamente manifestato, egli vede il segno della fedeltà del suo Signore. Ma subito precisa: *«La mia consolazione è per la vostra consolazione»*. Come ministri, anche noi veniamo consolati da Dio per divenire consolatori. Potremo allora farlo con verità, non con parole di circostanza.

Sentiamo come molto nostro il compito della consolazione. Guardiamo così alla nostra missione. Potremmo dire che la consolazione è per noi l'altro nome dell'evangelizzazione. *«Consolate, consolate il mio popolo. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta»* (Is 40,1): questa è l'esortazione che il Signore Dio rivolge al suo popolo per bocca del suo profeta. La missione del Cristo, così come ci è presentata nel Vangelo di Luca, consiste nell'annunciare ai poveri la lieta notizia e nel *«proclamare l'anno di grazia del Signore»* (Lc 4,19). Il ministero apostolico sarà dunque, come quello del Signore, un ministero della *prossimità*: una vicinanza che rallegra il cuore, che dà sollievo ai poveri, che dà respiro

al mondo. Come ministri di Cristo siamo chiamati a dare speranza, a vincere il senso di incertezza, di disorientamento, di ansia, di solitudine, che sembra caratterizzare il nostro tempo. Il nostro atteggiamento non potrà essere quello di una mesta rassegnazione a un crollo inesorabile. Le fatiche del nostro tempo diventano per noi sfide e offrono opportunità. Lo Spirito agisce in modi misteriosi, è capace di parlare ai cuori e non conosce confini. Quanto a noi, non è il successo che ci interessa, ma, come qualcuno ha ben suggerito, la *resilienza*, cioè l'energia sempre viva del ricominciare, del rilanciare, del trovare nuove strade. Non ci spaventa riconoscere i fallimenti. Siamo consapevoli del nostro limite, ma non perdiamo mai la fiducia. Dio apre sempre nuove strade e certo non abbandonerà l'umanità che ama (cfr. Lc 2,14). A noi egli chiede di presentarci al mondo con il patrimonio prezioso che abbiamo da offrire, con la serena consapevolezza del dono che abbiamo ricevuto nella fede. Questo è il tesoro di cui siamo insieme felici e fieri.

Interviene qui il rapporto con la cultura contemporanea, che non dovremo rincorrere ma che dovremo leggere e comprendere con una serietà di approccio. Siamo infatti servitori del popolo di Dio nel mondo di oggi. Lo Spirito di sapienza ci renderà capaci a entrare in dialogo con il pensiero del nostro tempo, con il grande mondo dei *saperi*, con la scienza e la tecnica, con i non credenti in ricerca. Ci è

chiesto di affrontare la complessità del vissuto attuale con cuore aperto, con empatia e responsabilità. Comprimeremo allora il senso giusto del nostro essere *minoranza*, in una società secolarizzata e pluralista. Le immagini utilizzate dal Signore Gesù nel suo insegnamento, come il lievito nella pasta, il sale che dà sapore, la semente che cade nel terreno, la luce nella lanterna, la città sul monte, ci aiutano a capire qual è il nostro compito. Non abbiamo spazi da conquistare, non abbiamo l'ossessione dei numeri. Sarà la qualità della nostra testimonianza a guadagnarci un consenso che non pretenderemo. Sapremo amare il mondo senza diventare conniventi con il male che lo ferisce. Ci impegneremo a essere voce di giustizia, promotori di pace, costruttori di fraternità, amici della verità. Saremo medici delle anime nell'ospedale da campo che è la Chiesa e offriremo una sapienza che non viene da noi, ma dallo Spirito amico degli uomini che abbiamo ricevuto in dono (Cfr. Sap 7,23).

Fratelli e servitori

Nella Seconda Lettera ai Corinzi san Paolo si concentra sulla identità dell'apostolo. Non si sofferma ad approfondire la dimensione comunitaria del ministero. È tuttavia consapevole che non è l'unico a esercitarlo. All'inizio della lettera parla di Timoteo e si rivolge alla

comunità di Corinto con il *noi*, considerando comune la missione. Il legame tra loro è molto profondo e i Corinzi hanno avuto modo di constatarlo. San Paolo si sente anche profondamente unito ai Dodici, cioè agli apostoli che Gesù ha scelto. Lo fa capire bene il Libro degli Atti degli Apostoli, quando riferisce come, alla fine di ogni missione, egli si recasse a Gerusalemme per incontrarli e confrontarsi con loro. La Seconda Lettera ai Corinzi pone poi in evidenza il rapporto tra l'Apostolo e la comunità. Il tono qui è fortemente affettivo: «*La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi; il nostro cuore si è tutto aperto per voi. In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto*» (2Cor 6,11-13). L'Apostolo ha una autorità che gli viene riconosciuta, ma si sente anzitutto un fratello e un padre nella fede. Nelle sue lettere a tutti si rivolge così: «*Fratelli!*». La sua autorità poggia dunque sulla *fraternità*. Quando la deve meglio precisare, parla di *servizio*. «*Quanto a noi – scrive – siamo i vostri servitori a causa di Gesù*» (2Cor 4,5).

Tutto ciò vale anche per i vescovi e i presbiteri. Siamo servitori, non padroni della fede dei nostri fratelli e sorelle. Siamo *collaboratori della loro gioia* (cfr. 2Cor 1,24). La nostra autorità non ci pone in una posizione di superiorità rispetto agli altri. Ci chiede piuttosto di esercitare questo compito indispensabile imitando il Signore Gesù, che «*non è venuto per farsi servire ma per servire e a dare la propria vita in*

riscatto per molti» (Mc 10,45). Il Vangelo ha dato origine a una nuova forma di *leadership*, che rifiuta la logica del dominio e va esercitata con mitezza e umiltà, senza arroganza. È un'autorità che non si impone, che, al contrario, ascolta, accompagna, sostiene, promuove, corregge con delicatezza. È priva di ogni ambizione e non ricerca quel potere che rende grandi agli occhi del mondo.

Sul versante più personale, dovremo ricordare che come ministri di Cristo non siamo delle isole e nemmeno dei solisti. Abbiamo anche noi bisogno come tutti di sentire il sostegno umano e spirituale degli altri; abbiamo bisogno di relazioni vere, di amici con cui confidarsi e confrontarsi. Questa amicizia è una risorsa spirituale, come lo è l'accompagnamento spirituale di guide sapienti, a cui aprire il cuore con fiducia. Quanto alla comunità che siamo chiamati a servire nel nome del Signore, essa ci darà modo di vivere la *fraternità* che nasce dal Battesimo. Se l'amicizia è con alcuni, la fraternità è con tutti. È il legame nuovo, profondo, intenso, consolante che è sorto con la fede in Cristo Signore. Questa fraternità è radicata nell'ascolto della Parola di Dio, nella celebrazione dell'Eucaristia e nella preghiera condivisa, e trova la sua espressione più vera nell'affetto reciproco, nella condivisione delle gioie e delle sofferenze, nel perdono generoso, nella cura dei più fragili e bisognosi.

Pensando al nostro ministero, questa comunione nella fede si sviluppa in una triplice direzione: è comunione dei presbiteri con il vescovo, dei presbiteri tra loro e dei presbiteri con il popolo di Dio. Il testo conciliare di *Presbyterorum Ordinis* [PO] la descrive molto bene e voglio richiamarla con maggiore ampiezza.

Per quanto riguarda la comunione dei presbiteri con il vescovo, le parole dei padri conciliari non hanno bisogno di commento. Sono molto efficaci. Suonano come un appello forte e accorato ai vescovi, che sento rivolto anche a me personalmente: «Per questa comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero, i vescovi considerino dunque i presbiteri come fratelli e amici, e stia loro a cuore, in tutto ciò che possono, il loro benessere materiale e soprattutto spirituale. È ai vescovi, infatti, che incombe in primo luogo la grave responsabilità della santità dei loro sacerdoti: essi devono pertanto prendersi cura con la massima serietà della formazione permanente del proprio presbiterio. Siano pronti ad ascoltarne il parere, anzi, siano loro stessi a consultarlo e a esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi» (PO 7).

Sul rapporto che deve intercorrere tra i presbiteri, il testo conciliare pone in primo piano la *fraternità sacramentale* e offre indicazioni

molto concrete per la sua attuazione. Mi colpisce in modo particolare l'incoraggiamento a forme di vita comune e l'invito a farsi carico dei confratelli che sono in difficoltà o che sono caduti in qualche mancanza: «Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono iscritti sotto il proprio vescovo [...]. Di conseguenza ciascuno è unito agli altri membri di questo presbiterio da particolari vincoli apostolici, di ministero e di fraternità [...]. È bene che si riuniscano volentieri per trascorrere assieme serenamente qualche momento di distensione e riposo [...]. Sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune o una qualche comunità di vita [...]. Infine sappiano i presbiteri che, a causa della partecipazione al medesimo sacerdozio, essi sono specialmente responsabili nei confronti di coloro che soffrono qualche difficoltà; procurino dunque di aiutarli a tempo, anche con un delicato ammonimento, quando ce ne fosse bisogno. E per quanto riguarda coloro che fossero caduti in qualche mancanza, li trattino sempre con carità fraterna e comprensione, preghino per loro incessantemente e si mostrino in ogni occasione veri fratelli e amici» (PO 8). Occorre qui fare un approfondimento nella linea della attualità. Si sta infatti delineando una nuova forma di corresponsabilità a livello di presbiterio. Il contesto delle Unità Pastorali, dove più parrocchie sono affidate a un unico

parroco insieme con altri confratelli presbiteri, richiede che vengano ripensate la loro comunione e la loro corresponsabilità nell'esercizio del ministero. Tutto andrà vissuto sulla base di una vera e intensa fraternità presbiterale e promuovendo insieme le varie forme della *ministerialità*: quella ordinata del diaconato, quella istituita del catechista, del lettore e dell'accollito e le altre che lo Spirito susciterà, in prospettiva missionaria. Così, la comunione e corresponsabilità dei presbiteri tra loro si allargherà alla comunione e corresponsabilità con quanti compongono la comunità cristiana. È bello pensare i pastori e i fedeli uniti nel desiderio di dare compimento alla comune vocazione alla santità, che tutti hanno ricevuto con il Battesimo.

È quanto sottolinea *Presbyterorum Ordinis* quando parla della comunione tra i presbiteri e il popolo di Dio. Cito qui ampiamente: «I sacerdoti del Nuovo Testamento, anche se in virtù del sacramento dell'ordine svolgono la funzione eccelsa e insopprimibile di padre e di maestro nel popolo di Dio e per il popolo di Dio, sono tuttavia discepoli del Signore, come gli altri fedeli, chiamati alla partecipazione del suo Regno per la grazia di Dio. In mezzo a tutti coloro che sono stati rigenerati con le acque del battesimo, i presbiteri sono fratelli, membra dello stesso e unico corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti [...]. I presbiteri devono riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo

specifico nell'ambito della missione della Chiesa [...]. Provando gli spiriti per sapere se sono da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono riconoscerli con gioia e fomentarli con diligenza [...]. Allo stesso modo, non esitano ad affidare ai laici degli incarichi al servizio della Chiesa, lasciando loro libertà d'azione e un conveniente margine di autonomia [...]. Infine, i presbiteri si trovano in mezzo ai laici per condurre tutti all'unità della carità [...]. A loro spetta quindi di armonizzare le diverse mentalità in modo che nessuno, nella comunità dei fedeli, possa sentirsi estraneo» (PO 9). L'esortazione è molto chiara. Emerge qui un compito che potremmo definire *promozionale* affidato ai presbiteri nei confronti dei laici, cioè di coloro che non hanno ricevuto un ministero ordinato. I presbiteri sono esortati a favorire la corresponsabilità di tutti i battezzati nell'edificazione della Chiesa. Si parla di *carismi* da riconoscere e di *incarichi* da affidare. Non si usa qui il termine *ministeri*, che ora è più ricorrente, ma il senso è il medesimo. La Chiesa del futuro potrà contare su una maggiore valorizzazione dei ministeri laicali, in piena comunione con i ministeri ordinati. Una simile corresponsabilità, che si traduce in una condivisione progettuale e decisionale dell'azione pastorale, condotta in ascolto orante della voce dello Spirito Santo, permetterà di dare concretezza alla *sinodalità* della Chiesa, tanto raccomandata dal magistero di papa Francesco.

Lo sguardo fisso su Gesù

Se dovessimo chiedere a san Paolo qual è il segreto ultimo del suo ministero, della sua passione per il Vangelo, del suo coraggio nell'annunciarlo, della sua invincibile fiducia nell'affrontare le fatiche e le difficoltà, del suo affetto e della sua sollecitudine per le comunità da lui costituite, forse ci risponderebbe così: «*Io ho visto il Signore!*» (cfr. 1Cor 9,1). Tutto è cominciato per me sulla via di Damasco quando Dio «*si compiacque di rivelare in me il Figlio suo, perché lo annunciassi in mezzo alle genti*» (Gal 1,15-16). Da allora: «*Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me*» (Gal 2,20); da allora: «*Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo*» (Fil 3,8). E dall'annuncio del vangelo, per grazia di Dio, sono poi passato alla contemplazione del mistero: «*A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Si-*

gnore, nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui» (Ef 3,8-12).

Questo è il segreto anche del nostro ministero: tenere «*fisso lo sguardo su Gesù*» (cfr. Eb 12,2). Riconoscere in lui il *vangelo* da annunciare al mondo, la lieta notizia di una vita riscattata e trasfigurata, e contemplare in lui il *mistero* ora svelato, il disegno di grazia che da sempre Dio ha desiderato realizzare a favore dell'umanità. Il nostro compito è rendere questo sguardo sempre più intenso, affinarlo nella preghiera e nell'esercizio della carità pastorale, rinvigorirlo lasciandoci plasmare dall'azione dello Spirito. San Paolo VI così definiva il sacerdote: «È l'uomo di Dio, è il ministro del Signore; egli può compiere atti trascendenti l'efficacia naturale, perché agisce “*in persona Christi*”» (*Messaggio a tutti i sacerdoti della Chiesa cattolica*, 30 giugno 1968). Siamo *uomini di oggi* chiamati a essere *uomini di Dio*, in Cristo Gesù, per la potenza del suo Spirito.

A colui che ci ha riconciliato con la sua morte e risurrezione, che «*ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre*» (Ap 1,6); a colui che ci ha scelti come suoi «*servi e amministratori dei misteri di Dio*» (1Cor4,1) a favore della sua Chiesa e del mondo; a lui vogliamo rivolgere la nostra preghiera:

Signore Gesù Cristo,
nostro grande Dio e Salvatore,
siamo davanti a te come uomini del nostro tempo,
partecipi delle gioie e delle speranze,
delle tristezze e delle angosce
dell'umanità di oggi.

Ti rendiamo grazie per la fiducia che hai riposto in noi,
quando ci hai chiamati a essere tuoi ministri,
annunciatori del tuo Vangelo e tessitori di speranza.

Tu conosci la nostra debolezza,
sai che portiamo il tuo tesoro in vasi di creta.

Compi in noi la tua opera di misericordia,
trasfiguraci in te per la potenza del tuo Spirito,
rendici ministri degni della Nuova Alleanza,
uomini spirituali, ambasciatori di riconciliazione,
capaci di consolare perché da te consolati.

Il tuo amore ci avvolga e ci sospinga,
ci renda umili servitori dei nostri fratelli,
non padroni ma collaboratori della loro gioia.
Su di te noi manteniamo fisso il nostro sguardo;
aiutaci a scrutare il tuo mistero,
a lasciarci attrarre dal tuo cuore,
per essere veri testimoni della tua salvezza.

In un mondo che ricerca incerto la sua strada,
saremo con tutta la tua Chiesa
germe di vita e lievito di speranza.
Tu ci accompagni nel nostro cammino
e noi confidiamo in te;
secondo la tua promessa,
nessuno ci toglierà la nostra gioia.
A te sia lode e gloria, o nostro amato Redentore,
che con il Padre e lo Spirito Santo
vivi e regni nei secoli dei secoli.
Amen.

A handwritten signature in black ink, reading "+ Pierantonio". The signature is written in a cursive, flowing style. The plus sign is separate from the name.

+ Pierantonio Tremolada
Per grazia di Dio vescovo di Brescia

Brescia, 8 dicembre 2025
Immacolata Concezione



DIOCESI DI
BRESCIA

